Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	**Articoli sui Radicali**			
1	Corriere della Sera	24/07/2018	*MIGRANTI SULLE NAVI DELLA UE MOAVERO "RIAPRE" I PORTI (A.Trocino)*	2
1	Il Dubbio	24/07/2018	*ANCHE LA CONSULTA TRATTO' CON LA MAFIA? (F.Damato)*	4
2	il Foglio	24/07/2018	*BORDIN LINE (M.Bordin)*	6
3	il Foglio	24/07/2018	*CASALEGGIO, IL PARLAMENTO INUTILE E I CITTADINI DECLASSATI A CLIENTI (M.Rizzini)*	7
1	il Giornale	24/07/2018	*IL MALE, I POTENTI E IL DILEMMA DELLA SEGRETEZZA (M.Zucchetti)*	8
28/29	il Giornale	24/07/2018	*FRANCO MUSSIDA "HO AVUTO TANTI PADRI IL PRIMO E' STATO UN PRETE" (L.Pavanel)*	10

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-07-2018
Pagina 1+8
Foglio 1 / 2

Missione Sophia Il ministro: fino al cambio delle regole

Migranti sulle navi della Ue Moavero «riapre» i porti

In attesa delle nuove regole Ue, il ministro egli Esteri Moavero Milanesi «riapre» i porti alle navi con i migranti.

a pagina 8 **Trocino**

Moavero «riapre» i porti alle navi Ue con i migranti in attesa delle nuove regole

Il piano dell'Ue: 6 mila euro per ogni migrante preso in carico

ROMA I porti italiani, nonostante i proclami dei giorni scorsi di Matteo Salvini, restano aperti. Misura temporanea, annunciata dal ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi. L'annuncio è stato dato a margine dei colloqui avuti a Berlino con l'omologo Heiko Mass: «Durante il periodo necessario a raggiungere una revisione delle regole operative della missione militare Sophia, per cinque settimane, l'Italia garantirà l'approdo nei suoi porti alle persone salvate dalle navi militari».

Un'apertura di credito, nell'attesa delle modifiche di Sophia, che dovrebbero arrivare tra fine agosto e inizio di settembre. La decisione conferma, spiega Moavero, «la volontà del nostro governo di lavorare a posizioni comuni con i partner della Ue e della Nato»: «Nel consiglio europeo è emerso che occorre una responsabilità condivisa già quando le persone vengono salvate, a monte di chi abbia o meno diritto d'asilo». E ancora: «Dobbiamo affrontare un lavoro complesso che richiede di spostare l'attenzione dal momento dell'arrivo al momento delle partenze dei luoghi d'origine, alla sorgente e non solo alla foce, intervenendo nei Paesi dove partono, agire sui tragitti di questi tragici spostamenti per lottare contro i trafficanti».

Finora il governo Conte, spinto soprattutto dal vicepremier Salvini, aveva legato lo sbarco nei porti italiani dei migranti salvati in Mediterraneo a una presa in carico degli altri Stati membri. Qualche giorno fa, il ministro Moavero aveva inviato una lettera a Federica Mogherini, Alto rappresentante Ue, sottolineando di non ritenere più applicabili le disposizioni del piano operativo della missione «Euna-voformed Sophia» (firmata nel 2015 dal governo Renzi), che riprendevano le regole di «Triton» (non più in vigore). La richiesta era quella di non considerare più l'Italia l'unico porto di approdo. Richiesta presa in considerazione dai 28 governi europei, ma con un accordo in cui l'applicazione è su base volontaria. Nei giorni scorsi, l'ennesimo braccio di ferro ha provocato una prima presa di responsabilità da parte di alcuni Stati, che si sono offerti di ospitare una quota di migranti. Intanto, secondo il *Financial Times* Bruxelles è pronta a destinare ai governi europei 6 mila euro per ogni migrante preso in carico dalle navi nel Mediterraneo per alleggerire la pressione sull'Italia.

I richiedenti asilo
Salvini vede Cantone e annuncia un taglio di costi nei centri per l'accoglienza

Secondo i dati diffusi da Unhcr, nel 2018 sono arrivati sulle coste di Grecia, Italia e Spagna 58 mila profughi (con una drastica riduzione rispetto agli anni scorsi). E si stima che siano morte in mare 1.460 persone. Contro questa strage manifestano da giorni, ogni sera al Viminale, un gruppo di cittadini con le mani tinte di rosso, in testa ai quali ci sono i radicali italiani, che chiedono «la verità sui naufragi».

Il Pd è critico. Ieri Maurizio Martina spiegava: «L'Italia con il governo Conte non ha ottenuto nessun miglioramento nella gestione dei flussi. Anzi, c'è una pericolosa regressione dell'Italia nel contesto europeo. Le morti in mare aumentano e criminalizzare le Ong ha solo complicato la situazione. Questa politica mina l'interesse nazionale».

Salvini, che sulle parole di Moavero non ha rilasciato dichiarazioni, ha incontrato Raffaele Cantone, firmando un protocollo con Anac. E emanando una direttiva che modifica le modalità di assistenza dei richiedenti asilo. La direttiva individua due livelli di prestazioni: a tutti i richiedenti asilo verranno assicurati i servizi assistenziali di prima accoglienza, mentre gli interventi per favorire l'inclusione sociale saranno riservati esclusivamente ai beneficiari di forme di protezione. Obiettivo: ottimizzare i servizi e contenere i costi. .

Il leader della Lega domani incontrerà la sindaca Virginia Raggi: «A Roma la situazione sui rom è un casino totale, con migliaia di presenze: il mio obiettivo è arrivare a zero campi rom, con le buone maniere, ma arrivare a quota zero». Oggi è atteso lo sgombero del Camping River, campo in zona Tiberina. Il tema è destinato a segnare l'estate politica.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su Corriere.it
Tutte le notizie di politica con gli aggiornamenti in tempo reale, le fotogallery, i video, le analisi e i commenti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le scelte

● Enzo Moavero Milanesi, docente, avvocato, ex Scelta civica, è stato ministro per gli Affari europei con i governi Monti e Letta. Da giugno guida il ministero degli Affari esteri del governo Conte

● Moavero Milanesi in queste settimane ha lavorato come mediatore per fronteggiare l'emergenza dei migranti salvati in mare, riuscendo a ottenere dai governi europei, come quelli di Malta e Francia, la distribuzione di quote di persone caricate sulle navi

● Ieri, il titolare della Farnesina ha invece ricordato che finché l'operazione militare Sophia prevista per il soccorso ai naufraghi resterà in vigore, «l'Italia garantirà l'approdo nei propri porti di tutte le persone salvate»

A Berlino
Enzo Moavero Milanesi, 63 anni, ministro degli Esteri, con l'omologo tedesco Heiko Maas, 51 anni, ieri al vertice di Berlino. Al centro dell'incontro in particolare la situazione dei migranti nel Mediterraneo e le misure allo studio dell'Ue *(Ipp)*

CORRIERE DELLA SERA
La Borsa scuote il gruppo Fca
Migranti sulle navi della Ue Moavero «riapre» i porti

Primo piano
Moavero «riapre» i porti alle navi Ue con i migranti in attesa delle nuove regole

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 24-07-2018
Pagina 1+15
Foglio 1 / 2

LA POLEMICA

Anche la Consulta trattò con la mafia?

FRANCESCO DAMATO

Più leggo stralci delle 5.253 pagine della sentenza di primo grado della Corte d'Assise di Palermo sulla presunta trattativa Stato-mafia - se mai troverò il tempo e la voglia di leggerle tutte, magari nelle modalità di stampa annunciate dal *Fatto Quotidiano* - e più ne diffido.

SEGUE A PAGINA 15

Consulta e Procura di Milano trattarono anche loro con la mafia?

SEGUENDO LA LOGICA CHE GUIDA LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA, FURONO MOLTI I PROTAGONISTI DEL NEGOZIATO CON RIINA. TRA QUESTI LA CORTE COSTITUZIONALE CHE CONTESTÒ IL 41 BIS E LA SQUADRA DI DI PIETRO CHE CACCIÒ MARTELLI

FRANCESCO DAMATO

SEGUE DALLA PRIMA

Mi ha colpito, per esempio, un inciso sull'avvicendamento al Viminale, nell'estate del 1992, fra i democristiani Vincenzo Scotti e Nicola Mancino con la formazione del primo governo del socialista Giuliano Amato.

In quell'avvicendamento, lamentando in particolare "l'assenza di pubbliche e plausibili spiegazioni" della mancata conferma di Scotti a ministro dell'Interno dopo la sua "azione di contrasto contro le mafie", la sentenza ha indicato un sostanziale "segnale" di disponibilità alla trattativa dopo la strage di Capaci. Dove erano stati uccisi Giovanni Falcone, la moglie e quasi tutti gli uomini della scorta. Un segnale prezioso - avverte la sentenza - per fare prendere sul serio dal capo della mafia Totò Riina gli approcci tentati dall'allora colonnello Mario Mori e altri ufficiali dell'Arma dei Carabinieri attraverso l'ex sindaco mafioso di Palermo Vito Ciancimino.

Ma le "spiegazioni" della mancata conferma di Scotti al Viminale erano notissime già all'epoca del fatto. Non retroscena ma cronache politiche vere e proprie raccontarono nel mese di giugno del 1992 dello sconcerto che lo stesso Scotti e l'allora guardasigilli socialista Claudio Martelli provocarono nei segretari dei loro partiti, Arnaldo Forlani e Bettino Craxi, per un incontro avuto al Quirinale con l'allora presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Il quale li convocò per essere informato di alcuni provvedimenti legislativi in cantiere dopo la strage di Capaci ma colse l'occasione, diciamo così, anche per parlare con loro della formazione del nuovo governo: il primo della legislatura uscita dalle urne del 5 aprile di quell'anno.

Preoccupato per la precarietà della situazione politica, aggravata dai contraccolpi dell'inchiesta giudiziaria milanese su Tangentopoli e dal clima di emergenza creatosi con l'attentato di Capaci, clima in cui era maturata anche la sua elezione al Quirinale, Scalfaro aspirava alla formazione di un governo di tregua, magari capace di guadagnarsi l'astensione o la benevola opposizione dei comunisti. E si lasciò andare a immaginare uno scenario in cui i suoi due interlocutori, muovendosi all'uopo all'interno dei loro partiti, potessero scambiarsi i ruoli di presidente e vice presidente del Consiglio.

Marco Pannella, allora in eccellenti rapporti con Scalfaro, informò dell'udienza quirinalizia e dei suoi contenuti Bettino Craxi, che a sua volta ne riferì ad Ar-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

naldo Forlani. Entrambi non gradirono per niente, ciascuno nel suo stile. Craxi, che ancora aspirava a fare lui il presidente del Consiglio, imprecò contro il "tradimento" di Martelli e Forlani aprì alla richiesta della sinistra del suo partito di riservarle nel nuovo governo un Ministero di grande peso, come quello dell'Interno, da destinare al loro uomo di punta in quel momento, che era il capogruppo del Senato Nicola Mancino.

Quando si arrivò all'incarico a Giuliano Amato - con la forzata rinuncia di Craxi all'ambizione di tornare a Palazzo Chigi, non avendo il capo della Procura di Milano escluso in un incontro irrituale con Scalfaro un suo coinvolgimento nell'indagine famosa come "Mani pulite" - le trattative concrete per la lista dei ministri presero una piega a dir poco scontata. Scotti finì alla Farnesina e Mancino al Viminale.

Martelli riuscì a rimanere al ministero della Giustizia con una telefonata di chiarimento a Craxi, cui chiese di poter continuare in via Arenula "il lavoro cominciato con Giovanni", cioè Falcone, da lui nominato direttore degli affari penali nei mesi precedenti: lavoro drammaticamente interrotto a Capaci.

Scotti non protestò per la sua nuova destinazione ma per la incompatibilità fra cariche di governo e mandato parlamentare introdotta da Forlani all'interno della Dc come segnale di cambiamento. Egli preferì restare deputato - con le relative e ancora intatte immunità, dissero i malevoli - piuttosto che fare il ministro degli Esteri.

Martelli rimase al ministero della Giustizia sino al 10 febbraio del 1993, quando si dimise per un avviso di garanzia ricevuto dalla Procura di Milano. Che lo coinvolse in Tangentopoli non credo proprio per allontanarlo da via Arenula allo scopo di mandare a Totò Riina un altro "segnale" favorevole alla trattativa, per seguire la logica applicata nella sentenza di Palermo alla partenza di Scotti dal Viminale. Con quella logica qualcuno potrebbe vedere un "segnale" favorevole alla presunta trattativa fra lo Stato e la mafia persino nella sentenza della Corte Costituzionale del 28 luglio 1993 in materia di carcere duro. Ad essa si attenne in autunno per non rinnovare il trattamento speciale a 334 detenuti di mafia il guardasigilli Giovanni Conso, presidente emerito della stessa Corte, subentrato a Martelli in via Arenula e confermato nel governo di Carlo Azeglio Ciampi.

Quella decisione non portò Conso sul banco degli imputati solo perché i pubblici ministeri avrebbero dovuto passare la pratica ad altri uffici: quelli del tribunale dei ministri, con le procedure previste dalla legge, comprensive di un coinvolgimento del Senato. Essa tuttavia è incorsa nelle critiche dei giudici della Corte d'Assise di Palermo per la "speranzella", coltivata tanto in buona fede da Conso da esprimerla pubblicamente, che l'allentamento delle tensioni nelle carceri potesse produrre anche un cambiamento nell'organizzazione mafiosa. Che continuava a eseguire e progettare attentati anche dopo la cattura di Totò Riina, avvenuta il 15 gennaio 1993.

Da sola, peraltro, quella cattura poteva o doveva smentire il sospetto di una tresca, penalmente tradotta poi nel reato di violenza o minaccia a un corpo politico, amministrativo o giudiziario, per assecondare l'organizzzazione criminale guidata da u curtu in latitanza dal lontano 1969.

IL DUBBIO
Scafarto si scusa con Renzi

ANALISI
Consulta e Procura di Milano trattarono anche loro con la mafia?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

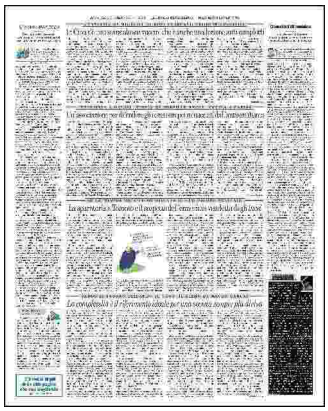
IL FOGLIO

Data 24-07-2018
Pagina 2
Foglio 1

BORDIN LINE

di Massimo Bordin

Non metterebbe neanche conto parlare della inopportunità del passaggio del maggiore Giampaolo Scafarto dall'Arma alla giunta comunale di Castellammare di Stabia, non fosse altro perché perfino il Fatto ne conviene. "L'assessore Scafarto" suona davvero come il titolo di un film con Totò e Marco Travaglio non poteva non accorgersene. Qualche considerazione però può essere forse utile. Scafarto ora si scusa con la famiglia Renzi e si attesta sulla giustificazione dell'errore materiale, tesi proposta dal giudice del riesame – che ha accolto il ricorso della difesa annullando la sospensione per un anno dell'ufficiale indagato – e confermata dalla Cassazione. Queste due decisioni però non certificano, come sostiene il Fatto, la assoluta limpidezza dell'operato dell'ufficiale. La Cassazione sostiene soltanto che il provvedimento di sospensione è eccessivo rispetto alla quantità di prove al momento in possesso dell'accusa. E' un punto per la difesa, ma non è un punto fermo. L'inchiesta comunque va avanti. La domanda che il lettore però potrebbe porsi è un'altra. Nel frattempo, l'origine di tutto, l'inchiesta sugli appalti Consip, pur privata dell'apporto di Scafarto, a che punto è? Il cronista non può che registrare come la vicenda sia completamente uscita dall'attenzione della stampa. Due possibili risposte, maliziose ma ragionevoli, possono essere avanzate. Forse, nella nuova situazione politica, "il più grande appalto d'Europa" non interessa più. Oppure, dal momento in cui sono cambiati inquirenti e investigatori, un flusso di indiscrezioni mirate si è bloccato, con tanti saluti al "giornalismo di inchiesta".



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

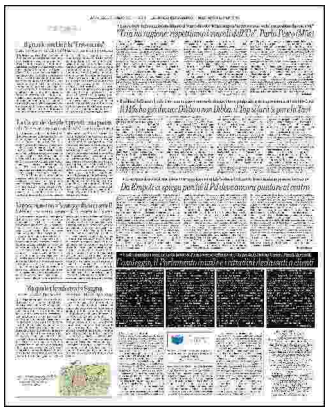
Data 24-07-2018
Pagina 3
Foglio 1

• Costituzionalisti a confronto sulle parole dell'uomo-vertice (ufficioso) dei Cinque stelle. Parlano Curreri, Pinelli, Martinelli

Casaleggio, il Parlamento inutile e i cittadini declassati a clienti

Roma. E' il giorno in cui Davide Casaleggio, fondatore dell'Associazione Rousseau e uomo di vertice ufficioso del M5s, ha rilasciato un'intervista a La Verità in cui, in mezzo a ragionamenti sul destino dell'umanità interconnessa, dice che forse in futuro il Parlamento sarà inutile: "Il superamento della democrazia rappresentativa è inevitabile" e la democrazia diretta "è già una realtà grazie a Rousseau". Casaleggio può dire ciò che vuole, ma quello che dice, politicamente, non è neutro (uno vale uno? Nel suo caso insomma). E il vicepremier Luigi Di Maio, a La7, quasi quasi va oltre: "I cittadini ci dicono già che il Parlamento è inutile. Sta a noi, con atti concreti, dimostrare il contrario". E insomma la situazione sembra capovolgere la famosa frase di Ennio Flaiano: seria, anche se forse non (ancora) grave. Che fare? Il deputato di +Europa e segretario di Radicali italiani Riccardo Magi, già impegnato sul tema "vincolo di mandato", sottolinea "l'estrema delicatezza di un argomento attorno al quale invece va in scena un ambiguo gioco delle parti nel M5s" e chiede "che cosa ne pensi Roberto Fico, che nel discorso di insediamento da presidente della Camera, e oggi, ribadisce la centralità del Parlamento". L'uscita di Casaleggio non è neutra neanche per i costituzionalisti che si sono espressi recentemente sulle aporie tra Costituzione e proclami a Cinque stelle. Dice Salvatore Curreri, docente di Diritto Costituzionale a Enna: "Ferma restando la libertà di pensiero, le parole di Casaleggio dimostrano l'affermarsi della convinzione che la democrazia diretta sia la vera democrazia, e che il Parlamento esista per un motivo per così dire tecnico, perché non è più possibile la partecipazione come nell'antica Grecia. Tutto ruota attorno a un'ottica binaria: sì, no, senza approfondimento o confronto. Invece la forza della democrazia rappresentativa risiede proprio nel fatto che chi è chiamato a pronunciarsi abbia le competenze, il tempo e la voglia di approfondire. Non si governa la complessità con un clic". La piattaforma Rousseau, dice Curreri, "dimostra tra l'altro il fallimento della democrazia diretta: in quanti partecipano alle votazioni on line? Trentamila? Quarantamila? Pensiamo a quello che diceva Tocqueville: la libertà dei moderni sta nel non doversi occupare della cosa pubblica, dunque nella possibilità di delegare con il voto". Per Cesare Pinelli, docente di Diritto pubblico alla Sapienza, non si può prescindere dal fatto che a preconizzare la fine del Parlamento "non sia un qualsiasi dirigente d'azienda ma il fondatore di un'associazione che ha in mano il M5s e i big data. La fine della politica per come la descrive Casaleggio non la si vede da nessuna parte, e noi, seguendo questa impostazione, rischiamo di finire non tanto fuori della democrazia, ma fuori dal radar del mondo". Non si stupisce, Pinelli, per le dichiarazioni di Casaleggio, "conseguenza di un comportamento che esprime indifferenza per i tanto declamati cittadini, declassati al rango di clienti. A meno che quella di Casaleggio non sia la boutade di uno che ha già capito che quello che va dicendo è irrealizzabile: infatti scende a Roma e tratta sulle nomine". Claudio Martinelli, professore di Diritto comparato all'Università di Milano-Bicocca, pur convinto che non si debba "esagerare in allarmismo", sottolinea però "l'ambiguità" delle parole di Casaleggio sul Parlamento, "vista la non chiarezza dell'assetto dirigenziale di questo partito, il M5s – e lo chiamo partito, al di là del nome che si è dato, in base all'articolo 49 della Costituzione: il M5s da un lato si è presentato alle elezioni, è entrato nella democrazia rappresentativa ed esprime il presidente della Camera, ma dall'altro ha una catena di comando fumosa. Sarà anche imperfetta, la democrazia rappresentativa, ma è l'unica che abbiamo. La democrazia diretta esiste nei limiti stabiliti dal costituente. La vuoi ampliare? Dimmi sulla base di quali regole e su quale terreno di gioco, dimmi chi apparecchia il tavolo".

Marianna Rizzini



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 24-07-2018
Pagina 1+5
Foglio 1 / 2

DA BREZNEV A JOBS

Il male, i potenti e il dilemma della segretezza

di **Marco Zucchetti**

Nel millennio desertificato della trasparenza obbligatoria, c'è un angolo d'ombra quieto come una radura, in cui perfino le personalità pubbliche possono trovare sollievo. Intorno è tutta una giungla di tweet (...)

segue a pagina 5

Il dilemma di vip e potenti fra mali segreti e pubblici

Dai «raffreddori» sovietici all'outing di Steve Jobs Così cambia l'idea della malattia delle celebrità

IL CASO

di **Marco Zucchetti**

dalla prima pagina

(...) selvaggi e privacy fatta a pezzi sulla piazza. Relazioni sbandierate, affetti sbattuti sui social, dichiarazioni dei redditi affisse in Rete. Ma quella zona grigia è una riserva di pudore e intimità, un luogo tabù che resiste alle minacce e allo spirito dei tempi che non prevede più il non detto. Lì, acquattata nell'oscurità che la protegge, l'uomo custodisce «la sua più grande imperfezione»: la malattia. E in quel recinto ognuno è un'isola, con le sue regole e la sua sensibilità, tutte lecite e da rispettare.

Lo straziante e improvviso finale dell'esistenza di **Sergio Marchionne** non è eccezionale: la vita è l'unica malattia incurabile, per chiunque e ovunque. L'eccezionalità - e la difficoltà ad accettare quel finale - sta piuttosto nel fatto che siamo così abituati a conoscere ogni dettaglio di potenti e celebrità che l'idea di non sapere la verità sulla loro salute fa crollare il mito malsano dell'onniscienza invasiva. In un istante ci rendiamo conto che quando si muore si muore soli, ma quando ci si ammala ci si può ammalare anche in segreto. Banale e sacrosanto, certo. Ma dannatamente anacronistico in un mondo in cui - dalla bandana coraggiosa di **Emma Bonino** al sorriso di **Nadia Toffa** - la malattia ha finalmente smesso di essere una vergogna per diventare anche battaglia civile. Eppure, c'è ancora qualcuno che cerca quell'ombra.

Per gran parte della storia occidentale, condottieri e potenti hanno occultato ogni male, dai mini-ictus di **Giulio Cesare** nella battaglia di Tapso all'emofilia genetica dello zar **Nicola II**, «frutto degenerato di una famiglia degenere» per dirla con Trotsky. Esiste un libro (*In sickness and in power* di David Owen) che lo spiega in maniera esemplare. Malattia significa debolezza, debolezza significa vulnerabilità. E un governante vulnerabile è destinato a governare per poco. I tempi delle 44 coltellate e delle congiure di palazzo sono lontani, ma la stessa ossessione per l'immagine invincibile del potere è rimasta per tutto il Novecento. Con derive più o meno farsesche.

Per il *Granma*, il giornale del regime cubano, l'ultimo **Fidel Castro** è sempre stato in splendida forma nonostante comparisse solo ogni sei mesi, e per di più avvolto in tute da ospizio. **Hugo Chávez**, sformato dalle cure, si mostrava brindando ad aranciata alla faccia della propaganda Usa. Tutti eredi della più grande scuola di occultamento maldestro delle malattie, quell'Unione Sovietica che per vent'anni fu retta da morti viventi, ma decorati con l'Ordine di Lenin. **Leonid Breznev** aveva subito infarti plurimi, era dipendente dagli antidolorifici, immobilizzato dalla borsite e aveva una bocca talmente distrutta che i suoi discorsi in radio erano incomprensibili, ma resse il Pcus fino all'82. **Yuri Andropov** e **Konstantin Cernenko**, gerontocrati di un'ex superpotenza ancor più malmessa, sparivano intere settimane per imprecisati «raffreddori». Stessa cosa in Cina, dove il Parkinson di **Deng Xiaoping** e le malattie veneree di **Mao Zedong** diventarono segreto di Stato, tant'è che la biografia del Grande Timoniere è ancora vietata.

Il dolore e l'infermità sono state macchie da epurare dai curricula anche in Occidente. Se per **Joseph Goebbels**, che fece passare la sua osteomielite per una ferita di guerra, era obbligatorio in un regime nazista che odiava le deformità, negli Stati Uniti l'incompatibilità fra malattia e immagine pubblica è più sorprendente. Fu così per **Franklin Delano Roosevelt**, che dopo la poliomielite fu costretto sulla sedia a rotelle ma la evitò sempre in pubblico, tanto da costringere Stalin e Churchill a farsi fotografare seduti come lui a Yalta; fu così anche per **John Fitzgerald Kennedy**, icona sorridente dell'America *Wasp* dilaniato in segreto da atroci sofferenze alla schiena. È il dogma dell'immortalità dei Faraoni che ha attraversato i secoli e si è trasformato in una nuova legge: chi guida un popolo non può zoppicare.

Negli ultimi anni questa impostazione è cambiata. Il lutto, l'avvicinamento al rito del «passaggio» sono parte fondante dell'antropologia culturale e ogni epoca ha il suo approccio alla morte. La contemporaneità ha insegnato che i passi più stentati e complicati della vita, quelli segnati da malattie anche gravi o letali, sono diventati qualcosa da non nascondere. Si soffre, ma si lotta e si incitano gli altri a non mollare. Forse non per caso, sono state soprattutto le star dello spettacolo e dello sport a indicare la strada. **Lady Gaga**, **Angelina Jolie** e ancor prima il cestista **Magic Johnson**, che con il suo outing sull'Aids ha cambiato la storia dello sport proprio mentre **Freddie Mercury** negava la sua sieropositività ad oltranza, cedendo alla verità solo 24 ore prima della morte. Ammettere la vulnerabilità ha avvicinato le stelle alla terra e ha creato un paradigma: il «famoso» quando sta male lo comunica ai fan. Sicché ci siamo abituati a vivere al capezzale di ogni celebrità, con cartelle cliniche giorna-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

liere e bollettini medici puntuali, ma ci siamo dimenticati che condividere la malattia dev'essere una scelta, non un obbligo morale.

I Vip non sono tutti uguali. Attori, cantanti e calciatori sono dei modelli, ma al contrario dei leader politici non hanno responsabilità dirette. Un tumore a **David Bowie** è un dramma, ma ad un capo di Stato può innescare crisi internazionali. Ecco perché - soprattutto in America - la salute dei politici è diventata un'arma e sia **Hillary Clinton** sia **Donald Trump** hanno dovuto mostrare certificati medici di sana e robusta costituzione durante l'ultima campagna elettorale. Ed ecco perché la Cia studia le immagini dei leader ammalati dagli anni '60 e stende report sulle loro condizioni: con la neoplasia del francese **Georges Pompidou** ci azzeccò, con **Kim Jong-un** ci sta lavorando, tra una diagnosi di diabete e una di gotta.

Per i manager è la stessa cosa. La loro salute non è affar privato, ma interessa migliaia di azionisti. **Steve Jobs**, che della sua lotta contro il cancro parlò pubblicamente mentre era ancora al timone di un colosso come Apple, fregandosene delle ripercussioni sui mercati, è stato un rivoluzionario. Ma la scelta opposta di Marchionne di mantenere un riserbo assoluto è altrettanto coraggiosa. Perché oltre ad essere umanamente legittima, è anche una difesa estrema dell'azienda e della sua comunità.

Si dice che il corpo è un tempio, ma è anche un campo di battaglia. Ognuno decide come combatterla e come arrendersi. Se nel clamore della piazza o in quella ombreggiata radura in cui nessuno deve entrare.

CORSI E RICORSI

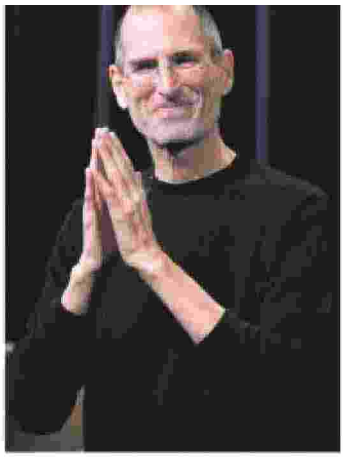
Per secoli chi governava non poteva mostrarsi vulnerabile Per i manager è ancora così

TRA SOCIAL E RISERBO

Tante star hanno insegnato a non vergognarsi dell'infermità Ma la privacy resta un diritto

MALATI ILLUSTRI

Da sinistra, Leonid Breznev (1906-1982), guidò l'Urss per anni e il Pcus nascose tutti i suoi gravi problemi di salute; Freddie Mercury (1946-1991), cantante dei Queen, negò sempre la sieropositività e la ammise solo 24 ore prima di morire di Aids; Emma Bonino (1948), nel 2015 ha annunciato di avere un tumore ai polmoni, che nel 2016 ha sconfitto; Steve Jobs (1955-2011), numero uno di Apple, per anni ha combattuto pubblicamente il cancro



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 24-07-2018
Pagina 28/29
Foglio 1 / 4

L'INTERVISTA

Franco Mussida

«Ho avuto tanti padri il primo è stato un prete»

«A 14 anni venivo bullizzato, lui mi aiutò», racconta uno dei fondatori della storica Pfm. «Mi piace insegnare, imparo a conoscere me stesso»

di **Luca Pavanel**

Quante vite ha vissuto Franco Mussida. 71 anni, milanese, una fucina di sogni e idee, dalla Pfm che ha co-fondato a CO2, la musica nelle carceri, fino al neonato «Slow Music», vivere l'arte dei suoni con qualità e lentezza. Poi l'uomo, il suo privato, tante storie. C'era una volta l'infanzia: «Ho iniziato a suonare la chitarra da solo, avevo sette anni e cercavo di aggiustare gli accordi che mio padre Edoardo maldestramente suonava - attacca - Lui faceva il postale. Uno dei miei primi ricordi è che osservavo il buco che c'è al centro dello strumento e mi chiedevo cosa fosse, a che cosa servisse. Tutto è iniziato da un "buco nero" poi ho scoperto un universo».

Da ragazzo si è dato subito all'arte o ha studiato per altro?

«Sì, da perito industriale, mi piaceva la tecnologia, in un test è risultato che sarei stato un bravo operaio, ma a 14 anni ci fu la prima tournée europea. Alla Feltrinelli di Milano restai solo quattro mesi, poi comunicai ai miei che me ne sarei andato, la mia passione era la musica».

A un certo punto le avranno detto «ma vai a lavorare...» o no?

«A 16-17 anni lavoravo alla Siemens Elettra come disegnatore tecnico. Suonavo la sera e contribuivo all'economia familiare di giorno. Ci ho fatto un paio di anni, poi arrivò la congiuntura, era il 1964, venne ridotto il personale. Ricordi? L'impressione ossessionante del continuo battere a macchina delle segretarie».

Le è toccato fare il militare?

«L'ho fatto su una nave, due anni di vacanza meravigliosi. Al massimo avevo visto i "mosconi" di Bellaria. Il mio incarico era formare e suonare nelle orchestre in giro per il mondo sulla San Giorgio, un cacciatorpediniere da 150 metri».

Da una nave dove è approdato?

«Alla Pfm, una grande avventura durata 45 anni. Il nome della band nasce da un acronimo di "Forneria Marconi" arrivato da una precedente formazione di Mauro Pagani. "Premiata" venne suggerito dal direttore Colombini».

Come sono stati gli anni giovanili, l'amore...

«Ho incontrato mia moglie Loredana nel 1967 era la festa del suo ventesimo compleanno. Lì scoprii De André, con cui ho suonato tre anni dopo nella "Buona Novella". Lei era irresistibile, portava i capelli a spazzola. Ma quel che mi colpì furono i suoi occhi in cui intravvedevo una sorta di dolorosa malinconia. Alla festa dei nostri 70 anni le ho dedicato un pezzo scritto apposta per dirle perché mi sono innamorato».

All'inizio è stata dura?

«Quando sono nati i miei figli avevo 27 anni, è iniziato un periodo molto pesante, anche se sono successe cose meravigliose. Per esempio la percezione del mondo dei suoni come un pianeta. Un dono che mi ha cambiato la vita».

E in questo pianeta c'è stato anche De André.

«Persona straordinaria, traduceva a braccio le sue canzoni prendendosi in giro. "La canzone di Marinella" ogni volta era diversa. Era una persona sicura, piena, di grande cultura. Ma quando saliva sul palco portava il suo quaderno coi testi scritti e diceva "belìn" non si sa mai».

Impressioni di Battisti...

«Un uomo che si meravigliava di fare il mestiere che faceva ma non amava lo show business. Traduceva istintivamente in felicità, in musica, le emozioni della vita».

La vita di gruppo che cosa le ha lasciato?

«La Pfm è una delle più belle storie di amicizia artistica mai vissute. Essere gruppo significava consentire a ognuno di essere ciò che può essere, protetto dagli altri».

Poi ci fu il teatro.

«Tutto è cominciato con una telefonata di Elena Di Cioccio. Mi mise in contatto con Alessandro D'Alatri. Aveva bisogno delle musiche di "Scene da un matrimonio" di Ingmar Bergman. Le voleva originali ed eseguite da una chitarra. Era il 2011, fu il primo spettacolo andato in scena al Teatro dell'Aquila dopo il terremoto. Poi l'esperienza con Gabriele Lavia e la sua versione dei "Masnadieri"».

Mai un momento libero...

«A volte ho bisogno di staccare, ma per periodi brevi. In auto sento trasmissioni sportive; tifo per il Milan, oggi sono rossonero perché in famiglia erano interisti. A casa mi concedo dei momenti alla playstation, solo Formula Uno. Lo faccio quando devo lavorare fino a tardi, ho bisogno di adrenalina per restare sveglio. Poi mi piace la barca vela, ma non riesco a

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dedicarci tempo».

E' vero che ogni tanto si svaga ai fornelli?

«Specialità risotti, soprattutto alla milanese. Nella Pfm, periodo americano, cucinavo sempre io, poi mi sono stufato. In famiglia facciamo attenzione all'alimentazione e ai cibi. Mia moglie ha fondato l'Associazione per l'Agricoltura Biodinamica in Lombardia. Avevamo una cooperativa di distribuzione, una delle prime in questo settore».

La leggenda vuole che avrebbe fatto pure il camionista: è vero?

«Solo per verificare i tempi di consegna di chi lo faceva davvero. Portavo la verdura, la gente mi riconosceva e si meravigliava. Quando arrivavo con le cassette mi guardavano e mi dicevano "scusi lei non è..." fuggivo dicendo "si, sono io ma mi firmi la bolla che devo scappare, telefoni a mia moglie e si faccia spiegare da lei"».

Lei è famoso anche per aver fondato il Cpm a Milano...

«Il Centro Professione Musica nasce a Milano nel 1984 da un incontro importante con l'imprenditore Giannino D'Antonio e Patrizia Petroni. Le scuole di musica erano nei sottoscala dei negozi di strumenti. Oggi è una Scuola d'eccellenza, conosciuta in tutt'Italia, una casa dei mestieri del suono. Un'avventura con tante tappe che si è evoluta fino al riconoscimento del Miur e dei diplomi di primo livello per i dipartimenti di strumento e canto. Il Cpm è una comunity compatta in cui gli studenti interagiscono in una struttura di 2.500 metri quadrati».

Insegnare le piace?

«Sì, specie sperimentare una didattica legata al lato affettivo della persona. Osservare le difficoltà nell'affrontare il mondo della musica e offrire soluzioni individuali mai uguali. Il confronto con lo studente è una splendida occasione per conoscersi, accettare ogni volta la bellezza di una relazione umana e artistica. Per un docente non significa solo trasferire le proprie conoscenze, ma modificare continuamente il proprio linguaggio per farsi capire dagli altri, ognuno è unico».

Risulta che lei abbia tenuto incontri sul tema dell'anima.

«Non ho messo io questo titolo agli incontri. L'Anima la definisco "struttura affettiva". "Anima" è una parola sacra, ora abusata, detta con tale leggerezza da farle perdere di significato. Per come la intendo è la patria dell'interiorità. Quello che gli psicologi definiscono inconscio e che mi piace chiamare pianeta degli affetti».

Che rapporto ha con la religione?

«Sono cristiano senza una confessione precisa, ma sono battezzato e non ho mai abiurato. In che cosa credo? Cristo indica una strada etica che vede incarnato nell'uomo l'idea stessa del creato e di Dio. Siamo in perenne collegamento con tutto ciò che esiste. Tutto questo lo si può chiamare Dio, o in altri modi. Da un punto di vista panteistico lo si può immaginare come il prodotto di tante diverse energie presenti anche in natura. Tutto ciò che esiste vive già in noi; lo possiamo percepire perché lo riconosciamo».

Come ha tradotto questa sua filosofia?

«Nel 1988 mi fu chiesto di portare all'interno del carcere di San Vittore un'esperienza artistico-musicale perché il "raggio" dei tossicodipendenti era abbandonato a se stesso, nel senso che nessuno dei detenuti faceva più richieste di colloqui agli psicologi».

Incontri che le hanno aperto le strade...

«Prima un'amicizia con il dottor Luigi Pagano, che allora era il direttore del carcere di San Vittore, che ha coinciso con un primo periodo di sperimentazione. Utilizzavo la musica per far fare ai detenuti esperienze di coro e di musica d'insieme. Un lavoro settimanale che non ho mai voluto fosse ripreso da telecamere o macchine fotografiche. Poi la sinfonia per 1000 chitarre e l'amicizia con Don Mazzi, un guerriero moderno che si batte per la vita sempre e comunque. Tutto è poi ripreso nel 2013 con il progetto CO2, su sollecitazione di Gino Paoli e la Siae che lo ha seguito e lo segue fin dall'inizio ».

Quali sono stati i risultati del progetto «CO2», la musica nelle carceri?

«L'Italia è l'unico paese in Europa dotato di una rete di audioteche suddivise per stati d'animo prevalenti in 12 istituti. Attraverso la musica si può andare oltre a tristezze e nostalgie, tenere a freno la rabbia. Gli stati d'animo sono 27 divisi in nove grandi famiglie. Il percorso parte dal riconoscere un sentimento che si vuole vivere. Lo si richiede all'audioteca, circa 2.000 brani ciascuno legato ad un preciso sentimento. Si ascolta finché si trova quello che può dare appagamento e lo si memorizza se lo si vuole ascoltare. Qualcosa di facile e diretto, pensato per i comuni ascoltatori che ridà fiato al mondo emotivo schiacciato e abbrutito dalla detenzione. Un attimo d'aria che dà sollievo, consolazione, speranza e un po' di serenità».

Una storia dietro le sbarre che ha voglia di raccontare...

«Penso a un detenuto di Secondigliano che dopo due anni di uso dell'audioteca ha coniato una frase che abbiamo tenuto come esempio: "Grazie a CO2 ho vinto la carcerazione interiore". La musica gli ha restituito la possibilità di avere un rapporto affettivo col mondo. Si era chiuso nel mutismo e non parlava più, neppure coi magistrati».

Quali cose le rimangono da fare?

«Parecchie, ora c'è Slow Music, sono tra i fondatori, presidente e ideatore Claudio Trotta, nel comitato etico Carlo Petrini, Stefano Mancuso e Luigi Pagano. Si vuole consentire alla musica di aprirsi un percorso come quello fatto da Slow Food con il cibo. Creare una comunità che prescinda dal mercato per orientare verso la qualità e un'etica diversa. Evitare i condizionamenti del mercato globale fare in modo che dal basso nasca l'esigenza di una lentezza necessaria».

Dai viaggi dell'anima ai viaggi sulla terra...

«Uno dei viaggi che mi porto dietro è quello in India che ho fatto a 65 anni. Siamo andati con il Cpm a cercare la radici del "Tala" e del "Raga", ovvero del ritmo e della melodia. L'India mi è sembrato un Paese in subbuglio che sta cercando una nuova strada».

Solo esplorazioni musicali e geografiche o c'è altro?

«No, anche l'arte. È stata una sorpresa anche per me. Nel 2012 ho seguito una visione: rappresentare visivamente la sacralità nascosta dell'elemento indivisibile della musica. Il rapporto tra gli intervalli musicali e la struttura affettiva delle persone».

Con tutte queste esperienze che cosa ha capito della vita?

«Che la parola utopia non esiste ma esistono visioni e sogni che devono essere realizzati. A un giovane direi che la vita è un avventura meravigliosa. Negli anni vedi le stesse cose da punti di vista sempre diversi, per poi arrivare a comprendere che il vero traguardo è diventare dei bambini consapevoli di essere adulti».

Concludiamo con personaggi che sono stati memorabili...

«Nella vita oltre a quello biologico ho avuto tanti padri, compagni di vi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ta, incontri determinanti. Il mio primo è stato don Gianfranco un prete che a 14 anni mi difese da un adulto di 18 che non mi faceva giocare a pallone, un atto di bullismo. L'incontro con Franz Di Cioccio, poi Flavio Premoli, Mauro Pagani, Fico, Patrick Djvas e gli amici succeduti nella Pfm.

Basta così oppure vuole fare altri nomi ancora?

«Il nostro produttore, Claudio Fabi. Poi la filosofia, Rudolf Steiner. Giannino D'Antonio. Nella politica mi sento un Radicale, più vicino a Emma Bonino. Ma non ne ho citati tanti altri fondamentali, uno per tutti Giovanni La Croce, che ci ha permesso di rifondare il Cpm».

E i figli?

«Che posso dire? Si chiamano Sandro e Francesco, ci hanno cambiato la vita, ora da persone libere si costruiscono la propria. Gli devo molto, li adoro!».

chi è

Franco Mussida è nato a Milano nel 1947. Chitarrista, compositore, nonché membro fondatore della Premiata Forneria Marconi, ha firmato molti dei loro più grandi successi, tra cui «Impressioni di Settembre» e, nell'ambito dell'arrangiamento e della produzione, molti dei brani di Fabrizio De André rivisti dalla PFM.

È autore di progetti musicali legati al teatro e al mondo delle arti concrete (pittura e scultura) e autore di sculture risonanti (stazioni di ascolto con vista sulla Musica). È inoltre un ricercatore nell'ambito della pedagogia artistica e della comunicazione musicale.

Nel 2010 collabora con il mondo del teatro, scrivendo le musiche per l'adattamento di «Scene da un Matrimonio» di Ingmar Bergman ad opera di Alessandro D'Alatri. A questo lavoro segue quello per Gabriele Lavia nella messa in scena di «I Masnadieri» di Schiller

Ho fatto il militare sulle navi, il mio compito era suonare

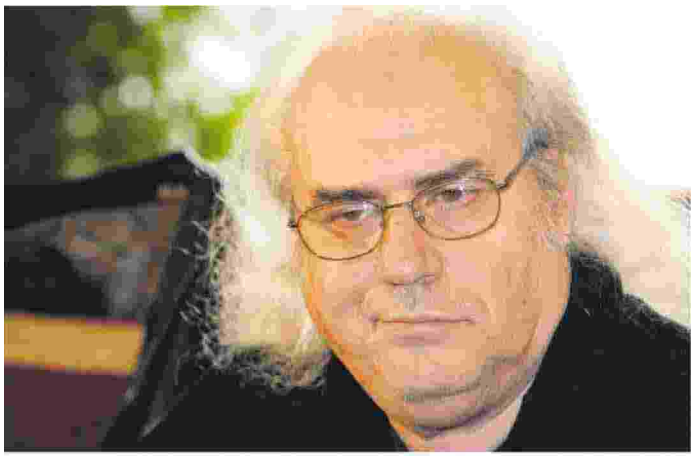
Ho incontrato mia moglie 50 anni fa Sono ancora innamorato di lei

La Pfm è una della più belle storie di amicizia artistica mai vissute

Ho portato la musica in carcere È come un po' d'aria, dà sollievo

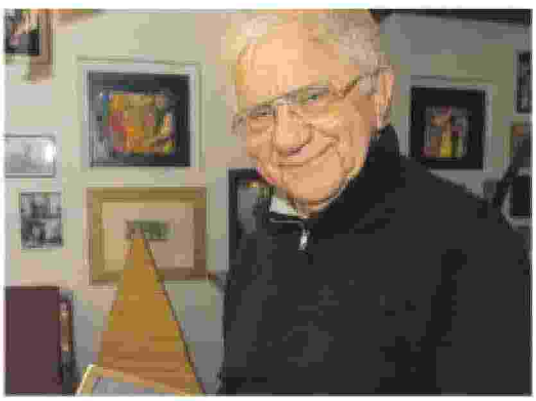
Il vero obiettivo è diventare bambini consapevoli di essere adulti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



IL POETA
«Fabrizio De André era una persona strordinaria, sicura e di grande cultura. Quando saliva sul palco portava il suo quaderno con i testi scritti perchè, diceva, non si sa mai»

I RADICALI
«Mi sento un radicale, vicino a Emma Bonino. Ma ho molte persone di riferimento come il filosofo Rudolf Steiner o persone poco note ma importanti per me»



L'AMICO
«Considero don Mazzi un amico, un guerriero che si batte per la vita sempre e comunque. Così come un amico è diventato anche Luigi Pagano l'ex direttore del carcere di San Vittore»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.